

## RIBALDERIE CRITICHE PRO DOCIMO di Donato Di Stasi

- Contributi



1. Stefano Docimo (classe 1945) appartiene agli intellettuali della migliore specie, quella genia minore che si fa un proprio giacimento di idee e non frequenta la canea degli acculturati, buoni solo a scavare con le loro zampette blese l'osso del presenzialismo. Dal macaronico terzinato del Nostro non viene fuori (quasi mai) il ferro battuto, il risaputo, il già detto, piuttosto un'innocenza pagana, un'ebbrezza salutare, un'ammirazione per le imprese impossibili, a partire dalla propria (far rivivere il *Baldus* folenghiano per via di un personalissimo canovaccio versificatorio).

L'*Auctor* (qui introdotto) con la sua intelligenza acuminata esprime e stimola le forze della spirituale corporeità, così che nella mente del *Lector* il suo *Ribaldus* può tradursi per sintesi potenti.

In ragione di ciò unge di miele e di fiele le sue pagine, con smorfie grasse ribalta la posizione impiegatizia di chi scrive versi come una pratica anagrafica.

L'intrapresa docimiana risulta cento volte più ardua di chi apre le orecchie al solito *tran tran* lirico: va da sé che la conciliazione di comico e tragico assicura al *Ribaldus* fisionomia linguistica che si stacca prestamente dalla vulgata (s)poetante, anche se difficilmente giunge a varcare le Colonne d'Ercole di un pubblico più vasto del sottoscritto che vi ammannisce le presenti note, e che si è divertito a percorrere le lasse fluviali e caleidoscopiche del poema al proprio vaglio lenticolare. Il comico che nella grammatica letteraria vive un'esistenza grama, qui si impadronisce del linguaggio e balza, colpisce, cade al suolo e si rialza con *nonchalance*, per questo il *Ribaldus* si attaglia a *poema acustico*, un megafono di parole sgraziate, profane, nobilissime, sacre, in un tumulto che le rende irricognoscibili e finalmente libere ("barcamenante in tristi loci alluvionatissimi et claustrofobici illique/per tandem vias aereonautica *facette* in millanta volte pernicioso/molestia indi *tacette* per grandangoli agli intingoli alloppiati per").

2. Nel *Ribaldus* non vi è trama pitocca (com'è giusto che sia) o storiella *facilis*, piuttosto un concretere di situazioni che fanno a pezzi l'unità aristotelica di spazio e tempo e proiettano nell'aere letterario frammenti di scrittura in direzione di un'agognata sgravatura, prima linguistica e poi esistenziale. *Ribaldus* (alla maniera di Majakovskij) indossa una blusa gialla per scandalizzare i sostenitori della scrittura mimetica, c'est à dire i benpensanti del

dopolavoro poetico, al contrario Stefano Docimo mangia in sette famiglie culturali diverse (espressionismo, realismo, surrealismo, critica di costume, *pamphlet* politico, parodia e *divertissement* letterario), trovando un immediato e fresco contatto con la vita e con le energie semplici della Natura.

Mi pare (per via di metafora) la macaronea del *Ribaldus* un vino pastoso e abboccato che si ottiene dopo un lungo processo di pigiatura con i piedi, di spremitura e giusta fermentazione: al palato risulta forte e denso, ma alla giusta temperatura scivola nella strozza che è un piacere (il giovamento dipende dall'affinamento del gusto di chi legge).

Il *Ribaldus* mi pare inoltre un esercizio di umiltà e di modestia, nel senso di ridurre l'io ipertrofico fino a farlo scomparire, onde consentire al narrato di oggettivarsi, di prendere vita quale mondo autonomo e concreto. Per metà narcisista e per l'altra camaleonte Stefano Docimo rimpicciolisce la sua coscienza, annulla la propria identità per diventare tutte le coscienze possibili, stremate, o lottanti nell'agone quotidiano.

3. In principio era il cinquecentesco Teofilo Folengo, monaco benedettino (monacato e smonacato e poi rimonacato ancora), capace di riassumere le assurdità della vita in un'enciclopedia tracimante e sbrigliata, nella quale lo stampo latino aulicizza una lingua povera, popolareggiante con effetti esilaranti e strazianti; ora è la volta di Stefano Docimo che si impegna in un'ardua *poesia di linguaggio*, intendendola come continua azione di disturbo nel rifiuto di soggiacere all'istanza neocapitalistica che impone agli scrittori progressismo (finto) e organicità (manipolatoria) al sistema, al solo scopo di assicurarsi consenso e spacciare il rigido controllo delle idee per illuminato liberalismo.

Stefano Docimo non cede al ricatto del *nuovismo* a tutti i costi, forse per indolenza, forse per snobismo, o più semplicemente per diffidenza congenita. Da qui la provocatoria vocazione a una scrittura torbida e chiarissima, assai complessa concettualmente, semplice nell'architettura ideale che la sostiene, lessicalmente sovrabbondante, deflagrante in un *panta rei* ridanciano e caustico. Il Nostro sceglie di resistere alla marea montante dell'afasia, affidandosi alle armi della retorica, istoriando sapide ironie, cedendo a scivolature pseudoerudite, imbrattandosi in un bazar plurilinguistico che un po' (riconosciamolo) spaventa il *lector medius*, quando gli vengono rovesciate sulle pagine laviche lessicografie al limite del lezioso.

Eppure questo poema, analiticamente indigesto, si ricompone in quadri spesso riusciti, in grado di coniugare sperimentalismo e classicismo, frasi jazzisticamente sincopate e volute armoniche ampie, ariose prosodie tardorinascimentali, o da età aurea della lingua italiana *vulgaris*.

Curioso paradosso, Stefano Docimo, si rincantuccia (da elitario) nella sua torre eburnea, in qualità di aristocratico delle Lettere, ma più marxiano dei marxisti si ritrova a denunciare la brutalità del *macchinismo idolatrico*, e soprattutto si adopera per una poesia che nega la merce, non volendo farla inghiottire dall'industria culturale per essere risputata come espressione innocua e consolatrice delle anime pie. Leggete, dunque, e rileggete il *Ribaldus* ad alta voce: vi darà e dirà a seconda del vostro vissuto.

***Gaudeamus atque bibamus (ad libitum).***

**Donato di Stasi**

**[Piero Fornai Tevini, *Drago*]**